

## IL RITORNO DELLA SOVRANITA' POPOLARE

*di Sandro Fontana*

1. Non è possibile percepire con precisione il ruolo che il «Berlusconismo» ha avuto nella recente storia italiana senza avere studiato e approfondito le cause che hanno portato, nel giro di pochi mesi, al crollo della Prima Repubblica. La quale, contrariamente a quanto sostiene la vulgata più diffusa e radicata, non è stata liquidata né dal crollo dell'impero sovietico che avrebbe sottratto il collante anticomunista al sistema democratico in vigore dal 1945, né dall'offensiva giudiziaria scatenata dalle sinistre contro i partiti democratici da decenni al governo del paese. Certo, anche questi eventi ebbero un ruolo decisivo nell'accelerare la fine traumatica dei partiti che reggevano allora le sorti della politica italiana, ma essi non avrebbero mai potuto determinare un terremoto così esteso ed irreversibile senza l'intervento di cause ben più profonde e di lungo periodo che da tempo venivano corrodendo le basi del sistema politico affermatosi in Italia nel secondo dopoguerra. Ciò è così vero che, se mi affido ai ricordi personali, non posso dimenticare che un politico lungimirante come Carlo Donat-Cattin aveva fin dagli anni '80 intuito come la Prima Repubblica venisse da tempo manifestando sintomi gravi di disfacimento e di declino. In particolare ricordo che, in preparazione dell'annuale convegno di Saint-Vincent, che si tenne ai primi di ottobre del 1988, egli mi invitò a preparare una relazione

introduttiva che tentasse di spiegare, da un lato, perché nel secondo dopo-guerra i grandi partiti di massa italiani non avessero conosciuto la sorte subita nel primo dopoguerra quando in pochissimo tempo vennero spazzati via dal fascismo e, dall'altro, perché le stesse forze politiche, dopo oltre quarant'anni di egemonia indiscussa, cominciassero proprio in quegli anni a manifestare segni vistosi ed allarmanti di decadenza. Ed eravamo nel 1988, cioè ancora lontani tanto dalla caduta del muro di Berlino quanto dal fenomeno di Tangentopoli.

Non fu difficile nella relazione tenuta a Saint-Vincent dimostrare come il successo quasi semi-secolare dei partiti popolari italiani (DC, PSI e PCI) nel secondo dopoguerra fosse da attribuire ad una duplice e decisiva funzione che essi riuscirono, seppur tra mille difficoltà ed incertezze, ad esercitare nel nostro paese tanto nel ruolo di governo quanto in quello di opposizione: da un lato perché seppero legare indissolubilmente le sorti della libertà ad uno sforzo incessante di liberazione da tutto ciò che a livello sociale di fatto impediva ai ceti popolari – dalla fame allo sfruttamento, dall'ignoranza alla malattia – di esercitare i diritti politici appena conquistati; e dall'altro perché consentirono – attraverso la nuova legge elettorale proporzionale ed attraverso l'esercizio della democrazia parlamentare realizzata a livello comunale, provinciale e regionale – agli stessi ceti di poter esprimere ad ogni livello di governo i propri diretti rappresentanti per cui i lavoratori dipendenti finirono con il gestire la cosa pubblica a fianco dei coltivatori e degli artigiani e questi ultimi in collaborazione dei piccoli e medi imprenditori e delle nuove e vecchie professioni: il

tutto all'interno di un contesto popolare ed interclassista sorretto da una forte ed operosa tensione ideale.

Così pure non fu arduo documentare come i partiti italiani nati nel secondo dopo-guerra avessero smarrito da tempo la loro originaria forza propulsiva e fossero venuti meno a quella duplice funzione. Sostenevo infatti che i grandi partiti popolari nati e organizzati nella società prima contro lo stato accentratore liberale e poi contro il fascismo per portare nella lotta politica e nello Stato esigenze nuove ed originali di partecipazione e di riforma, avevano finito, compresi i partiti di opposizione nelle regioni dove erano al potere dal 1945, col sentirsi identificati a tutti i livelli con la pubblica amministrazione col risultato, da un lato, «di rendere sterile la loro originaria funzione di proposta e di rappresentanza politica e, dall'altro, di ridurre lo Stato, che dovrebbe essere espressione della generalità dei cittadini, a succursale partigiana di questa o quella forza politica».

Insomma la situazione già allora appariva degenerata a tal punto che ogni rapporto del singolo cittadino con lo Stato doveva necessariamente subire la onerosa intermediazione dei partiti politici. Di qui la crescente ed incontenibile avversione contro la politica, contro i suoi uomini, contro i suoi simboli.

Il fatto è che l'avvento nel 1945 del sistema dei partiti aveva, col passare dei decenni, creato a tutti i livelli un vero e proprio *ceto sociale* che, con l'occupazione dello Stato e con la degenerazione burocratica ed oligarchica dei partiti stessi, tendeva sempre più ad assumere i connotati di una casta chiusa ed invalicabile, cioè staccata dai problemi reali della società e portata ad agire in funzione della propria autoconservazione ed autoriproduzione. In tal modo i partiti di

massa, che per lunghi decenni avevano rappresentato lo strumento decisivo per amalgamare ed integrare nello Stato milioni e milioni di cittadini (un tempo emarginati e costretti all'astensione), finirono col frenare i nuovi processi di partecipazione attiva dei ceti popolari e, quindi, col generare forme nuove e pericolose di astensione e di rifiuto nei confronti della lotta politica. Non a caso, al termine di quella analisi così concludevo: «Certo, nei grandi partiti popolari e, soprattutto, nel corpo elettorale che vi aderisce, troviamo ancora notevoli resistenze alle tendenze che ho cercato di individuare: e ciò si deve non solo all'inerzia delle opzioni ideologiche tradizionali ma anche al forte insediamento sociale che i partiti di massa sono riusciti a conquistare nella nostra società. Non dobbiamo tuttavia farci illusioni. Col venir meno dei pilastri su cui hanno basato la loro tenuta elettorale ed il coinvolgimento di vasti ceti popolari, i partiti di massa rischiano di apparire giganti dai piedi d'argilla e di non reggere all'urto dei rapidi processi di modernizzazione in atto nella società: rischiano cioè di subire una crisi pari a quella che li ha visti sconfitti nel primo dopoguerra» (cfr. *Terza fase*, ott. 1988, pp. 26-35).

Ecco perché eventi nuovi e traumatici come la caduta del muro (nov. 1989) e Tangentopoli (1992-1994) venivano a colpire un corpo già profondamente malato: essi più che la causa furono il colpo di grazia finale. Ciò è così vero che nelle successive consultazioni politiche dell'aprile 1992 gli elettori penalizzarono non solo i partiti di governo (DC e PSI) ma anche i partiti di opposizione come l'MSI ed il PCI, il quale ultimo in quella occasione toccò addirittura, con il 16, 1%, il suo minimo storico. Vennero cioè indistintamente puniti tutti i partiti italiani nati dopo il 1945.

L'unica vera novità di quelle elezioni, che determinarono attraverso reazioni a catena in ogni direzione la rapida dissoluzione del sistema politico, fu il successo impreveduto della Lega Nord che nella conta nazionale dei voti raggiunse solo il 9% dei suffragi, ma che nell'area settentrionale del paese ottenne 3.241.447 voti pari al 17%: essa nella sola Lombardia raccoglieva il 23% dei suffragi toccando punte quasi plebiscitarie nella fascia montana e pedemontana della regione dove cioè erano collocati anche i più importanti e produttivi distretti industriali italiani.

Certo, la DC conservava ancora la natura e la forza di un grande partito popolare che raccoglieva consensi diffusi sull'intero territorio nazionale e che anche nelle elezioni del 1992 aveva ottenuto da sola più voti del PCI e del PSI messi insieme: essa tuttavia traeva la propria forza propulsiva proprio dalle popolose province «bianche» del Nord, cioè dal Lombardo-Veneto dove la secessione elettorale della Lega aveva raggiunto i livelli più elevati e clamorosi di adesione popolare rompendo con una tradizione di fedeltà al movimento politico dei cattolici italiani che risaliva agli anni del prefascismo e del PPI. La DC, pur conservando allora un primato elettorale che non verrà mai più raggiunto dai singoli partiti della Seconda Repubblica, usciva da quelle elezioni fortemente indebolita tanto a livello numerico quanto a livello qualitativo: il che finirà col determinare il crollo dell'intero «sistema tolemaico» su cui reggeva la Prima Repubblica.

2. Il fatto è che quando, intorno agli anni settanta del secolo scorso, i ceti produttivi d'origine popolare e contadina riuscirono

finalmente a conseguire la propria emancipazione sociale ed integrazione nazionale e, quindi, cominciarono a porsi il problema dello Stato, furono costretti a fare i conti con una amministrazione burocratica e centralistica ancora di tipo ottocentesco: vale a dire con una struttura statale concepita e fondata proprio sulla emarginazione di ceti sociali che nel frattempo, attraverso sacrifici incalcolabili, si erano trasformati da sudditi passivi in cittadini consapevoli dei propri diritti, cioè in uomini liberi che, come sosteneva De Gasperi, «non chiedono protezione ma giustizia e indipendenza e non vogliono umiliarsi a nessuna sopraffazione».

Ed invece proprio in quegli anni cruciali il carattere centralistico dello Stato, lungi dall'attenuarsi, veniva ulteriormente accentuato e appesantito. La riforma fiscale del 1973 sostituiva con una imposta statale l'imposta di famiglia che da sempre rappresentava lo strumento con cui ogni famiglia si sentiva, sulla base del proprio reddito, partecipe della gestione e del controllo dell'amministrazione locale. Veniva così creato un sistema mostruoso, tuttora in vigore, con un solo sportello centralizzato per le entrate ed oltre 15 mila sportelli costituzionalmente autonomi per le spese (comuni, province, regioni, consorzi, Asl, enti statali e previdenziali), decentrati e sollevati da qualsiasi responsabilità sul versante delle entrate: in tal modo, da un lato, la spesa pubblica ha cominciato a sfuggire ad ogni controllo centrale e periferico e, dall'altro, l'incremento della pressione fiscale ha cominciato a raggiungere livelli insopportabili nell'illusione di poter inseguire una spesa che, né a livello centrale né a livello periferico, non veniva più rapportata alle risorse disponibili. Di qui la spirale perversa fra dilatazione della spesa, aumento del debito e

incremento della pressione fiscale che ha condotto negli anni la finanza pubblica sull'orlo della bancarotta.

Il risultato fu che i ceti popolari, mentre cominciavano a liberarsi sul piano economico, sociale e culturale da antiche sudditanze ed arretratezze, finirono col sentirsi prigionieri d'uno stato che li considerava ancora minorenni e bisognosi di perenne tutela. Non a caso gli italiani, proprio intorno agli anni Settanta, cominciarono dopo secoli a liberarsi dalla fame, raggiungendo quella media giornaliera di 3500 calorie che veniva raccomandata dalle organizzazioni sanitarie internazionali, mentre il loro reddito pro-capite, che aveva impiegato mezzo secolo per passare dagli iniziali 3,3 milioni annui ai 5,2 milioni degli anni Cinquanta, si era quasi quintuplicato intorno agli anni Novanta («Il Sole-24 ore» del 20 dic. 1999). Insomma, un paese come il nostro, povero di materie prime, di capitali e di fonti energetiche e ricco solo di manodopera e di bocche da sfamare, era riuscito nel 1986 (governo Craxi-Forlani) a superare, seppure momentaneamente, la stessa Inghilterra ed a conquistare stabilmente i primi posti nella gerarchia mondiale dei paesi più industrializzati. Ma, mentre il paese procedeva speditamente verso questi traguardi insperati, i ceti popolari che furono i veri protagonisti della grande trasformazione italiana non possedevano alcuna cittadinanza né all'interno dei partiti tradizionali, né all'interno delle istituzioni pubbliche, né all'interno della cultura dominante prima idealistica e poi marxistica.

Il fatto è che quando nel 1948 venne raggiunto il compromesso costituzionale posto alla base della nostra convivenza democratica, non era ancora stato avviato il vasto processo di industrializzazione

che ha consentito ad un popolo di contadini e di lavoratori dipendenti di trasformarsi in un mondo articolato e complesso di piccoli e medi imprenditori, di lavoratori autonomi e di nuovi e vecchi ceti di professionisti.

Ciò spiega anche perché nella Carta costituzionale del 1948 non hanno potuto trovare udienza gli interessi reali ed anche le idee, le attese e le esigenze di tutti quei cittadini che oggi rappresentano i due terzi della popolazione attiva e che ci consentono di guardare con fiducia al futuro del nostro paese.

Non deve perciò sorprendere se nella nostra Costituzione la proprietà privata, che ha sempre rappresentato la grande aspirazione dei ceti contadini e popolari italiani al punto che oltre l'80% degli italiani è proprietario della casa in cui vive, è tutelata non quale diritto soggettivo in sé ma solo in quanto deve adempiere ad una funzione sociale.

Così pure non è un caso se nella nostra Carta non si parla mai d'impresa, di mercato, di concorrenza e di istituzioni regolatrici di una economia avanzata: e ciò nonostante le statistiche odierne ci segnalino la presenza di sei milioni di piccole e medie imprese che, senza protezioni statali, senza dogane, senza cassa integrazione, senza crediti agevolati, hanno dovuto crescere e lottare nella più dura concorrenza nazionale ed internazionale e conquistare tutti i mercati del mondo.

Solo nella Costituzione italiana esiste inoltre un art. 47 a tutela del risparmio il quale, mentre mira in apparenza a favorire la piccola proprietà contadina e l'acquisto dell'abitazione, di fatto si preoccupa di indirizzare il risparmio a sostegno dei «grandi complessi produttivi

del paese», quasi a voler anticipare l'odierna politica delle banche nostrane che corrono in soccorso di un «capitalismo senza capitali», unicamente preoccupato di controllare i grandi mezzi di informazione.

Insomma, si tratta d'una Costituzione, che, come sostiene da decenni Piero Ostellino, si regge solo su tre pilastri essenziali: i lavoratori dipendenti, la grande industria assistita e lo Stato accentrato. Purtroppo tutte le altre realtà, pur essendo presenti in una società ricca ed articolata come la nostra, non riuscirono a trovarvi cittadinanza.

Ha perciò ragione da vendere Gianni Baget Bozzo quando, a proposito del contributo dato da cattolici come Giuseppe Dossetti alla elaborazione della nostra Carta, osserva che tutti costoro avevano preso a modello la Costituzione Sovietica del '36 che «cercava di incorporare allo Stato il concetto di rivoluzione» e che stabiliva «sia i diritti che i mezzi per realizzarli», mentre Dossetti finirà col diventare una sorta di vestale e di «garante della identità costituzionale» («Il foglio quotidiano», 15 dic. 2006). Ciò è così vero che quando all'Assemblea Costituente venne in discussione, secondo la ricostruzione storica di Paolo Pombeni, il tema decisivo e delicato della libertà di stampa, Dossetti ebbe a sostenere che «la libertà esiste, ma lo Stato in tanto la deve riconoscere in quanto sia esercitata per un determinato fine». E Togliatti gli fece subito eco ricordando come un simile orientamento «progressivo» caratterizzasse la Costituzione Sovietica del 1936 dove, come è noto, sono elencate tutte le libertà possibili ed immaginabili purché finalizzate all'avvento del socialismo e, quindi, sottoposte al potere discrezionale dell'apparato burocratico preposto a tale disegno salvifico. Toccò allora ad un vecchio cattolico-

liberale come Umberto Tupini interrompere bruscamente l'idillio in atto e richiamare i giovani catto-comunisti alla considerazione elementare che la libertà esiste solo laddove è riconosciuta e tutelata come *valore in sé*, anche se una simile opzione può comportare un qualche rischio per chi esercita il potere e per chi nutre l'ambizione missionaria di guidare gli uomini per mano verso traguardi superiori di moralità o di socialità.

**3.** Se a questa propensione illiberale presente nella nostra Carta tesa a «finalizzare» tanto la libertà quanto la proprietà privata tanto il risparmio quanto l'impresa col risultato di operare una colossale censura nei confronti della parte più dinamica e progredita della società italiana, aggiungiamo la sclerosi cui erano pervenuti i grandi partiti popolari che, invece di inserire nello Stato le esigenze provenienti dalla società, venivano da tempo utilizzando lo Stato per inserire nel potere una casta sempre più chiusa ed autoreferenziale di politici di professione, è facile anche capire perché al termine di questo lungo processo storico, una intera società sentisse il bisogno urgente di riappropriarsi della sovranità popolare e, quindi, di decretare la fine della Prima Repubblica.

Una fine tuttavia a determinare la quale hanno contribuito non solo cause oggettive come quelle sopra ricordate ma anche cause di natura soggettiva che non vanno tralasciate per avere un quadro completo dell'intero fenomeno. Tra queste va ricordata la presenza attiva e costante nella DC di una corrente che fin dai tempi di De Gasperi ha sempre coltivato, da Giuseppe Dossetti fino a Ciriaco De Mita, la convinzione che per risolvere i problemi della società italiana

fosse necessaria l'alleanza politica con il PCI. Naturalmente gli esponenti di questa corrente politica erano mossi soprattutto da ragioni di potere e nutrivano la consapevolezza che in un paese come il nostro, nel quale la cultura prevalente ed i mezzi di informazione sono sempre stati egemonizzati dalle sinistre, ogni apertura nei confronti del PCI era destinata a tradursi in notorietà politica ed in prestigio politico personale. Forse è per questa ragione che a sostegno delle proprie scelte tale corrente politica non ha mai saputo elaborare un'analisi severa e documentata della società italiana né ha saputo produrre una qualche opera di rilievo oppure offrire un qualche contributo importante al dibattito politico: essa s'è limitata ad elaborare alcuni slogan o frasi fatte che a forza di venire ripetute e diffuse in ogni direzione si sono trasformate in verità indiscusse, in veri e propri luoghi comuni.

Per sottolineare in senso negativo la perdurante esclusione del PCI dal governo del paese, venne ad esempio escogitata l'espressione «*conventio ad excludendum*». Per sostenere la tesi opposta, cioè la presenza indispensabile dello stesso partito ad ogni livello di responsabilità politica, è stato inventato l'«arco costituzionale». Per inserire il PCI nel governo centrale del paese è stata, in un certo periodo storico, varata la formula della «solidarietà nazionale». Per superare finalmente la democrazia difettosa inaugurata nel 1945 e per imboccare la strada luminosa dell'alternanza è stato lanciato lo slogan della «democrazia compiuta». Non a caso Aldo Moro, il cui pensiero è stato a lungo manipolato e strumentalizzato proprio dalle sinistre italiane, non ha mai voluto ricorrere a simili espressioni in quanto era consapevole del fatto che le parole in libertà sono «le fidanzate del

futuro perché prima o poi si sposano con la realtà, diventano la realtà». Come infatti è avvenuto.

Ma al di là delle formule e degli slogan propagandistici, sorprende notare come la decisione di liquidare la «democrazia dei partiti», e quindi la DC, sia nata all'interno della stessa DC, da parte delle correnti che vennero sconfitte nel congresso del febbraio 1980, il quale, attraverso l'approvazione del famoso «preambolo» scritto da Carlo Donat-Cattin, poneva fine alla partecipazione del PCI al governo del paese. Ma ciò che più sorprende è notare come tutte le cosiddette degenerazioni del sistema politico che fecero seguito al crollo della Prima Repubblica e che le sinistre hanno sempre condannato, come ad esempio la cosiddetta “deriva plebiscitaria” o la personalizzazione e spettacolarizzazione della lotta politica, fossero allora sostenute proprio dalla sinistra DC e dagli intellettuali che ne fiancheggiavano l'azione. Infatti fin dal 1981 un intellettuale come Pietro Scoppola, che ha sempre esercitato una enorme influenza sulle scelte della sinistra DC, sosteneva, scrivendo tanto sulla «Discussione» (19 ott.) quanto sul «Corriere della Sera» (21 ott.), che i partiti nati nel 1945, più che riformati, andavano aboliti, a cominciare dalla DC, e sostituiti con organismi nuovi e dotati di «una forte *leadership* di livello nazionale capace di offrire una immagine personale del partito come la dinamica delle democrazie moderne, legate per tanta parte ai mezzi di comunicazione di massa, esige»: il che appare quasi un'anticipazione profetica dell'avvento di Berlusconi al governo del Paese. Di qui anche la richiesta dell'elezione del Segretario politico direttamente dal congresso e non dal Consiglio Nazionale del partito perché altrimenti, al fine di conservare

l'incarico, egli finirebbe col «subire pressioni da chi lo ha nominato: sarebbe cioè esposto, come la storia della DC dimostra, alle insidie delle congiure di palazzo». Pare inutile osservare come questa visione della democrazia quale luogo di congiura e quale strumento di ricatto e di corruzione, collegasse allora il pensiero di Scoppola alla cultura cattolica reazionaria dell'800.

Ma la vera accelerazione storico-politica in ordine alla liquidazione della Prima Repubblica, si verificò con l'avvento nel 1982 della segreteria De Mita alla guida della DC. Come è noto il leader avellinese riuscì a farsi eleggere dal congresso Segretario della DC utilizzando strumentalmente la teoria dell'alternanza o bipolare, la quale, da un lato, raccolse l'adesione tanto della sinistra interna perché veniva finalmente legittimato il PCI quale unico polo democratico alternativo alla DC quanto delle correnti moderate (Fanfani, Piccoli e Andreotti) perché comunque allontanava nel tempo lo spettro dell'alleanza di governo col PCI e, dall'altro, consentiva a De Mita di porre il rivale Craxi di fronte ad una alternativa senza scampo: o di qui o di là e, cioè, o finire subalterno alla DC nel ruolo di governo o subalterno al PCI nel ruolo di opposizione. Naturalmente quella scelta congressuale ebbe esiti disastrosi non solo perché la continua conflittualità nei confronti di Craxi sospinse la DC sulle posizioni della destra economica facendole perdere, nelle elezioni del 1983, oltre due milioni di voti col risultato di consegnare a Craxi la guida del governo per ben quattro anni, ma anche perché l'assunzione della teoria dell'alternanza faceva decadere la DC dal suo ruolo tradizionale di partito di centro e finiva col legittimare la richiesta referendaria,

guidata da Mario Segni e dallo stesso Scoppola, per una nuova legge elettorale uninominale e maggioritaria.

Purtroppo la lunga Segreteria De Mita (1982-1989) avrà conseguenze durevoli e deleterie sulla storia politica successiva perché essa, avendo sempre privilegiato, in odio a Craxi, il PCI quale polo democratico alternativo, favorirà nella sinistra italiana la sconfitta definitiva delle correnti riformistiche e socialdemocratiche a vantaggio di quelle massimalistiche e leninistiche e renderà sempre più stabile ed organica l'alleanza nata in quegli anni tra le tre sinistre illiberali, quella d'origine gramsciana dei DS, quella azionista degli Scalfari e quella dossettiana dei Prodi: un'alleanza nata negli anni '80 ma che ancora perdura alla guida del governo italiano.

Ciò che continua a sorprendere in tutta la vicenda storica che ha condotto al crollo della Prima Repubblica e alla liquidazione della DC, è che l'attacco decisivo sul piano soggettivo e culturale, non è partito dagli irriducibili nemici del movimento politico dei cattolici, bensì all'interno della stessa DC e del mondo cattolico, cioè da politici come De Mita e Segni e da storici e giuristi come Pietro Scoppola, Paolo Casavola, Nicolò Lipari e Valerio Onida. E tutto ciò non sulla base di un preciso ed articolato disegno politico alternativo ma dietro la spinta di contingenti e palesi esigenze di potere e di prestigio personale.

**4.** L'avversione popolare contro tutti i partiti politici tradizionali, tanto di governo quanto di opposizione, che si era manifestata con prepotenza nelle elezioni politiche dell'aprile del 1992 assumerà dimensioni quasi plebiscitarie un anno dopo, cioè il 18 aprile 1993, in

occasione del referendum contro la legge elettorale proporzionale, la quale venne presentata come la causa di tutti i nostri mali e come la vera madre dell'odiata partitocrazia imperante. Alla raccolta delle firme ed alla elaborazione del quesito referendario contribuirono in maniera determinante, fuori e dentro la DC, le forze organizzate dai vari Segni e Scoppola per cui quando la Corte Costituzionale si pronunciò il 16 gennaio 1993 a favore dell'ammissibilità della richiesta, non a caso alla sua Presidenza vi era Paolo Casavola e tra gli avvocati patrocinanti Nicolò Lipari e Valerio Onida.

Insomma, le tre sinistre illiberali (la dossettiana, la leninista e l'azionista) che già durante gli anni '80 marciavano in perfetta sintonia, seppero cogliere nel risultato referendario un'occasione unica ed irripetibile per la conquista del potere. E ciò, anche a costo di violare apertamente non solo la Costituzione italiana ma lo stesso risultato referendario. Infatti il quesito referendario, attraverso interventi abrogativi mirati ad eliminare singole frasi o parole, stravolgeva in maniera eversiva il dettato costituzionale: il quale non prevede referendum parziali o istitutivi ma solo abrogativi di singole leggi, le quali una volta cancellate devono essere integralmente rifatte e votate ex novo.

Si trattava inoltre di una materia che, come quella elettorale, appariva quasi di rilevanza costituzionale nel senso che non solo coinvolgeva questioni delicatissime riguardanti i diritti politici di ogni cittadino, ma anche la sopravvivenza o meno delle minoranze etniche, religiose e culturali, la cui sorte non poteva essere consegnata a maggioranze contingenti o ad ondate emotive. Insomma, con quella decisione la Corte Costituzionale veniva meno al suo compito di

salvaguardia della Carta e sottraeva al Parlamento la normativa elettorale come se questioni tanto delicate potessero essere affrontate e risolte con un semplice “sì” o con un semplice “no” oppure affidate a derive plebiscitarie dagli esiti quasi sempre autoritari. Tutto ciò è così vero che l’importanza della questione non era sfuggita ai nostri padri Costituenti, i quali avevano, nella seduta pomeridiana del 16 ott. 1947, incluso, con un voto solenne, le leggi elettorali tra le materie che non potevano essere sottoposte a referendum: decisione che poi non venne inserita nella Costituzione per un mero errore di trascrizione. Certo, non poteva rientrare tra i compiti dei giudici della Corte la conoscenza dettagliata della storia patria, era però loro dovere conoscere e rispettare almeno gli orientamenti assunti dall’Assemblea Costituente sui temi più importanti e qualificanti.

Ma dalle tre sinistre illiberali che, all’indomani del referendum, posero mano alla stesura della nuova legge elettorale (il cosiddetto *Mattarellum*), non venne nemmeno rispettata la volontà dell’elettorato in quanto il quesito referendario riguardava unicamente la legge elettorale del Senato mentre l’elaborazione della nuova legge si preoccupava di modificare in senso uninominale e maggioritario anche le procedure per l’elezione della Camera dei deputati. In concreto, aderendo all’orientamento espresso dal corpo elettorale, sarebbe stato possibile varare per la Camera dei deputati una legge elettorale maggioritaria, con sbarramento e premio di maggioranza, come quella varata da De Gasperi nel 1953. Ma anche questa strada, dettata dal buon senso, venne subito scartata per poter arrivare al più presto alle elezioni anticipate con una nuova legge elettorale, la quale

doveva assicurare alle sinistre la maggioranza delle due Camere pur essendo largamente minoritarie nel paese reale.

La nuova legge infatti assegnava al partito o alla coalizione di partiti, che aveva raggiunto la maggioranza relativa nei singoli collegi, i tre quarti dei seggi di Camera e Senato, cioè una maggioranza del 75%. La quale avrebbe potuto aumentare ulteriormente con l'aggiunta dei seggi che, sempre la stessa legge, veniva assegnando ai singoli partiti presenti nella quota proporzionale. A tanto non era arrivata nemmeno la famigerata legge Acerbo che Mussolini nel 1924 aveva utilizzato per assicurarsi la maggioranza assoluta del Parlamento e che assegnava il 66,6% dei seggi al partito che avesse ottenuto il 25% dei suffragi, cioè una maggioranza di due terzi e non di tre quarti come invece prevedeva la nuova legge predisposta da Sergio Mattarella.

Nei mesi successivi al referendum del 18 Aprile '93, mentre proseguiva implacabile l'offensiva giudiziaria contro i partiti governativi per ridurre un libero Parlamento ad una Assemblea di «inquisiti» e quindi legittimare lo scioglimento anticipato della Camera da parte del Presidente Scalfaro, le notizie che giungevano sulla elaborazione della nuova legge elettorale erano sempre più allarmanti e drammatiche. Non era infatti necessario possedere il dono della lungimiranza per capire che col 75% e più dei seggi assegnati nei vari collegi al partito di maggioranza relativa si profilassero dopo le elezioni solo due ipotesi altrettanto disastrose per la sorte della nostra democrazia.

La prima riguardava l'ipotesi che ogni partito si presentasse da solo, cioè senza coalizzarsi con altri partiti, ed allora avremmo avuto una pericolosa coincidenza tra rappresentanza politica e

rappresentanza territoriale. Ciò stava a significare che, sulla base dei risultati delle precedenti elezioni, il Nord avrebbe espresso quasi solo parlamentari della Lega, il Centro solo del PCI-PDS e il Sud solo parlamentari della DC o di AN. V'era cioè il rischio che il nostro paese subisse una sorta di «balcanizzazione», cioè che l'Italia venisse disintegrata come proprio in quei mesi ed anni si stava verificando drammaticamente nella ex Jugoslavia. Ciò è così vero che io stesso allora scrivevo allarmato che dopo le elezioni, per evitare una simile catastrofe, si sarebbe reso necessario un governo di tipo *bosniaco* con dentro la Lega, il PCI, la DC ed AN, ma che, data l'inconciliabilità delle posizioni politiche, sarebbe stato un governo di breve durata, col risultato «di portare il Paese sull'orlo della guerra civile» («Il Giorno», 24 ott. 1993).

La seconda ipotesi riguardava l'eventualità che le sinistre cercassero di coalizzarsi per avere la certezza di battere in ogni collegio i partiti avversari isolati. Come è noto fu questa la strada che esse alla fine seguirono dando vita ad una alleanza elettorale tra PCI-PDS, Rifondazione Comunista, Verdi e La rete, la quale, come è noto, raggiunse nelle elezioni del 27-28 marzo 1994 il 30,9% dei suffragi. Insomma, le sinistre così coalizzate avevano la certezza che, raccogliendo meno di un terzo dell'elettorato italiano, avrebbero potuto ottenere oltre l'80% dei seggi parlamentari di Camera e Senato: e con una maggioranza del genere esse sarebbero state in grado non solo di eleggere in prima battuta le più alte cariche dello Stato (dal Presidente della Repubblica ai Presidenti delle due Camere, dai giudici della Corte Costituzionale ai membri del CSM), ma anche di modificare la Costituzione a loro piacimento, cioè senza dover

rispettare tutte le procedure (referendum compreso) previste dall'art. 138 della Carta.

Il fatto è che i giudici della Corte Costituzionale, con la sentenza del 16 gennaio 1993 avevano di fatto sovvertito l'impianto costituzionale interamente basato sulla rappresentanza proporzionale, cioè sulla certezza che nessun partito avrebbe mai potuto conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, per cui ogni forza politica sarebbe stata costretta, laicamente, a farsi carico delle ragioni e delle esigenze di tutte le altre. Ma ogni suggerimento, teso ad apportare le necessarie modifiche alla Costituzione prima di arrivare allo scioglimento delle Camere, venne respinto con fastidio dalle tre sinistre che tenevano ormai sotto ricatto il Capo dello Stato e che, dai test delle elezioni amministrative del dicembre 1993, avevano ricavato la certezza della vittoria alle prossime elezioni politiche. In effetti, tutti i ballottaggi che s'erano svolti il 5 dicembre 1993 in molte grandi città italiane dimostravano, da un lato, che la polarizzazione in atto nell'elettorato favoriva ovunque l'avanzata delle sinistre e, dall'altro, che si trattava di un fenomeno nazionale, cioè senza distinzione tra Nord (Genova, Trieste e Venezia), Centro (Roma) e Sud (Napoli). Si trattava ormai, per le sinistre, di definire solo i nuovi collegi elettorali di Camera e Senato che vennero approvati di corsa nel Consiglio dei ministri del 18 dic. 1993 e di apprestare la «gioiosa macchina di guerra» per le elezioni del marzo 1994.

Insomma, nel momento in cui vastissimi ceti popolari (che ormai non si sentivano più rappresentati dai partiti tradizionali né tutelati dal compromesso costituzionale raggiunto nel lontano 1948) intendevano affermare con forza un nuovo tipo di sovranità popolare,

la Corte Costituzionale tentava per via plebiscitaria di ricacciarli indietro e di consegnare oltre l'80% della rappresentanza parlamentare nelle mani di una minoranza settaria ed illiberale. Ciò è così vero che se Berlusconi in occasione di quelle elezioni si fosse presentato con Forza Italia da solo, così come si presentò Martinazzoli col PPI, se cioè egli non avesse avuto l'accortezza di collegarsi al Sud con AN ed al Nord con la Lega, le sinistre col 30,9% dei suffragi avrebbero stravinto, conquistando quasi tutti i nuovi collegi elettorali.

5. Quando Berlusconi decise il 26 gennaio di scendere in campo, era consapevole del fatto che andava colmato con una precisa proposta politica il grande vuoto lasciato dai partiti di governo spazzati via nel giro di pochi mesi dalla magistratura e dalla nuova legge elettorale. Nel nuovo partito di Forza Italia egli intendeva perciò raccogliere non solo i voti ma anche e soprattutto l'intero patrimonio di idee e di attese che i partiti al governo dal 1945 non erano più in grado di esprimere e di tutelare e che si rifaceva ai grandi filoni politico-culturali che fin dall'Ottocento caratterizzavano la lotta politica italiana: e cioè il filone cattolico-popolare, quello liberal-democratico e quello socialista riformista. Inoltre alleandosi col partito di Fini nel Sud d'Italia, Berlusconi intendeva ricollegarsi alla tradizione unitaria e nazionale mazziniana che il fascismo aveva purtroppo esasperato in senso nazionalistico, ma che aveva realizzato lo Stato liberale accentrato del Risorgimento: AN perciò andava non solo «sdoganata» dopo circa mezzo secolo dalla fine della guerra, ma anche recuperata in una visione rinnovata ed attuale della lotta democratica al fine di realizzare una forma più estesa di sovranità popolare. Al tempo stesso,

alleandosi con la Lega al Nord del paese, Berlusconi intendeva sottolineare come le istanze federalistiche avessero sempre caratterizzato sia il riformismo liberale di Cattaneo e di Einaudi, sia quello cattolico-liberale di Ventura, di Rosmini e di Sturzo, sia quello socialista di Salvemini e di Rosselli.

Certo, le elezioni del marzo 1994 si svolsero in larga misura all'insegna dell'anti-politica, cioè in un clima di avversione popolare nei confronti dei simboli e degli uomini impegnati nell'attività politica, ma anche in questa occasione Berlusconi seppe, usando un linguaggio innovativo e concreto, recuperare forme nuove ed inedite di partecipazione alla contesa politica. Soprattutto cercò di abbattere il muro di diffidenza e di sfiducia nei confronti del ceto politico cercando di imporre anche agli uomini pubblici le regole più elementari che sono alla base della convivenza comune di chiunque operi quotidianamente nel mondo del lavoro come nelle professioni, nelle imprese come negli uffici statali. E se per l'uomo comune doveva valere la massima che «chi rompe paga», essa doveva contare anche e soprattutto nell'attività politica che tende invece a premiare o a promuovere chi continua a fare danni. Se la regola secondo cui «chi non mantiene la parola data è un mascalzone» aveva un senso preciso per l'uomo della strada, essa a maggior ragione doveva valere per coloro che operano in politica, cioè in una attività che spesso si affida ad affermazioni ambigue e che non riesce quasi mai a mantenere le promesse fatte. Così pure espressioni del tipo «Chi arriva in ritardo perde il treno» oppure «Chi fa i debiti fallisce», dovevano diventare un «memento» non solo per l'uomo comune ma anche per l'uomo politico, il quale, spesso per sentirsi più importante, tende ad arrivare

in ritardo agli appuntamenti oppure più riesce ad indebitare l'azienda statale o il ministero affidati alla sua guida, più è destinato a fare carriera. Certo, agli occhi del politico di professione o tradizionale molte espressioni di Berlusconi, dettate da un eccesso di sincerità, venivano già allora giudicate alla stregua di «gaffes» oppure di imperdonabili ingenuità, ma presso l'uomo o l'elettore comune esse erano sempre apprezzate per la loro franchezza e genuinità e non mancavano di ottenere notevole successo popolare.

In tal modo, col suo ingresso nell'agone politico, Berlusconi era riuscito ad impedire non solo la «balcanizzazione» del paese, non solo la vittoria irreversibile e scandalosa delle sinistre, ma anche a recuperare alla partecipazione politica vasti ceti popolari che rischiavano altrimenti di ricadere in forme nuove e pericolose di astensionismo e di rifiuto qualunquistico dell'attività politica.

Ciò che invece continua, a distanza di dodici anni, a sorprendere è il comportamento a dir poco masochistico delle sinistre italiane: le quali non solo riuscirono ad elaborare una legge elettorale che alla fine si rivelò una trappola mortale per le loro aspirazioni egemoniche, ma, fino alla vigilia delle elezioni politiche, si illusero che potesse bastare la liquidazione violenta di tutti i partiti governativi ad opera della magistratura per dirottare sulle proprie liste un elettorato disorientato e privo di alternative persuasive. Il che stava ancora una volta a dimostrare quale fosse il loro distacco dal «paese reale» e quanto scarsa fosse la loro conoscenza delle tendenze profonde della società italiana e dell'orientamento di lungo periodo dell'elettorato nostrano. Il quale, come dimostrarono anche le elezioni del marzo 1994, non ha mai voluto tributare più di un terzo dei

suffragi alle forze della sinistra nonostante la loro collaudata capacità di penetrazione e di pressione presso ogni ambiente sociale e culturale del nostro paese. Infatti la stragrande maggioranza della popolazione attiva che dopo il crollo della Prima Repubblica si muoveva istintivamente alla ricerca di forme nuove e più appaganti di sovranità popolare, s'era sempre rifiutata, fin dagli anni '40 e '50, di votare per la sinistra, quando cioè si sentiva ancora in miseria ed era alla fame e quando non era certo facile resistere alle lusinghe demagogiche della palingenesi comunista: lusinghe che, non si sa per quali ragioni, avrebbero dovuto affascinare proprio quei ceti popolari che si sentivano nel 1994 ormai emancipati economicamente e socialmente e che erano riusciti, dopo duro lavoro e sacrifici incalcolabili, a conquistare un certo livello di benessere e di sicurezza.

I risultati elettorali del 27-28 marzo 1994 furono una sorpresa dolorosa soprattutto per i partiti della sinistra, i quali subirono allora una sconfitta che per certi aspetti appariva più grave di quella registrata nel lontano 1948. E ciò non solo perché, dopo circa mezzo secolo e nonostante la rapida evoluzione del paese e della stessa cultura della sinistra, il cosiddetto Fronte progressista non s'era discostato molto da quel 30% dei consensi raccolto allora dal Fronte popolare, ma soprattutto perché, laddove le forze moderate e liberal-democratiche erano riuscite a coalizzarsi, avevano raggiunto nei singoli collegi livelli di consenso inediti e straordinari che, in alcune circoscrizioni del Nord, s'erano attestati addirittura intorno al 60% dei voti (come in Lombardia dove, in ben 54 collegi uninominali della Camera, il Polo di centro-destra aveva ottenuto oltre il 50% dei suffragi popolari).

Aveva impressionato soprattutto il fatto che in regioni vaste e popolate come la Lombardia, se si prescindeva dal ricupero proporzionale, tutti i 35 seggi del Senato erano stati conquistati di slancio dai candidati del Polo di centro-destra, mentre alla Camera su 74 seggi solo 1 era stato assegnato alle sinistre. Lo stesso risultato s'era verificato nelle Tre Venezie dove su 55 deputati era stato eletto il solo progressista Dorigo nel collegio di Mestre Sud. E il Lombardo-Veneto rappresentava allora forse la parte socialmente ed economicamente più dinamica ed europea dell'intero paese.

Se a tutto ciò si aggiunge la circostanza che in intere regioni centro-meridionali le sinistre avevano conquistato quasi tutti i seggi solo perché le forze moderate non erano riuscite subito a trovare un'intesa elettorale, appariva evidente come certe conquiste elettorali dei progressisti fossero da ritenersi fortunate e, quindi, aleatorie. Ad esempio nelle Marche tutti i 18 seggi dei deputati e dei senatori in palio nell'uninomine vennero vinti dai progressisti; i quali, tuttavia, nei singoli collegi s'erano attestati intorno al 30% dei suffragi, mentre il restante 70% dell'elettorato s'era diviso a sostegno dei numerosi candidati moderati che singolarmente non erano riusciti a superare la soglia del 20-25% dei voti. La stessa situazione s'era verificata in Abruzzo, sempre alla Camera, dove erano toccati ai progressisti 10 deputati su 12 e dove i moderati s'erano presentati divisi e contrapposti. Così in Basilicata e in molti collegi della Calabria. Dove, invece, come in Sicilia, le forze liberal-democratiche erano riuscite a coalizzarsi, ai progressisti vennero assegnati, sempre alla Camera, solo 3 seggi su 41 messi in palio.

Insomma, se si eccettuavano le roccheforti rosse dell'Emilia Romagna, della Toscana e dell'Umbria e se non si calcolava il ricupero proporzionale, i dati elettorali dimostravano come il Fronte progressista, in quelle elezioni tanto desiderate, avesse rischiato seriamente di essere spazzato via tanto dal Nord quanto dal Sud del Paese.

6. Ma se nelle elezioni del 1994 i ceti popolari e moderati italiani avevano saputo dimostrare un sussulto di grande consapevolezza politica nel saper respingere d'istinto la minaccia incombente di una vittoria delle sinistre, non erano tuttavia riusciti, per mancanza di tempo e di esperienza politica, a trasformare una mera intesa elettorale in un programma organico e ben definito in grado di governare la società italiana agli albori della cosiddetta Seconda Repubblica. A ben vedere, da quelle elezioni fino ai nostri giorni la storia politica italiana appare dominata dallo sforzo incessante compiuto dal «Berlusconismo» per riuscire, attraverso tentativi ed errori, successi ed incertezze, a ricavare, come direbbe Giambattista Vico, da una grave traversía una inedita opportunità: tentare cioè di trasformare le regole imposte da una legge elettorale voluta dalle sinistre in una occasione storica in grado, da un lato, di consolidare la logica dell'alternanza bipolare e, dall'altro, di riformare il sistema di governo e la stessa Costituzione italiana. E tutto ciò al fine di corrispondere senza incertezze alle nuove ed originali richieste di sovranità popolare emerse con prepotenza sia nelle elezioni politiche del 1992 sia in quelle del 1994. Molte critiche possono e debbono essere rivolte all'opera di Berlusconi svolta in oltre dodici anni di attività politica,

ma nessuno può negare la sua instancabile e puntigliosa azione politica tesa ad utilizzare la specificità di tutte le forze politiche confluite elettoralmente nella Casa delle libertà al fine di elaborare una nuova sintesi statutale ed al tempo stesso di proseguire nell'attività ordinaria tanto di governo quanto di opposizione; il tutto cercando sempre di impedire che le varie peculiarità potessero trasformarsi in fratture irreparabili. È stata un'opera tanto più grandiosa quanto poco appariscente perché intessuta di rapporti personali riservati e sorretta da una illimitata capacità di lavoro e di mediazione.

La sintesi finale scaturita dall'intera operazione ha qualcosa di miracoloso se si pensa alla distanza quasi di natura antropologica che separava i diversi partiti che costituirono l'alleanza elettorale del 1994 e se si pensa alla iniziale inconciliabilità delle culture politiche che hanno posto mano alla complessa costruzione. La quale deve essere ancora completata anche se appare ben definita nelle sue linee essenziali che si sorreggono e si integrano a vicenda e che conferiscono una notevole razionalità ed intrinseca coerenza all'intera riforma che è destinata inesorabilmente ad imporsi nel tempo e che difficilmente potrà essere smantellata dagli avversari politici.

Infatti, nel momento in cui, per corrispondere ad una precisa richiesta della Lega, sono state ulteriormente rafforzate e precisate le competenze regionali, s'è reso necessario garantire anche il cosiddetto «interesse nazionale» invocato da Alleanza Nazionale ma trascurato, con gravi conseguenze, dalla riforma del Titolo Quinto imposta dalle sinistre nel 2001. Inoltre, poiché l'«interesse nazionale» non poteva certo venire affidato al potere discrezionale delle burocrazie o di governi centrali, s'è reso necessario superare anche l'attuale

anacronistico sistema bicamerale con l'istituzione d'un Senato delle regioni dotato di competenze specifiche nella difesa e nella promozione delle autonomie territoriali. Non esiste infatti al mondo un solo stato federale, dagli USA alla Germania, in cui la seconda Camera non contempli la rappresentanza paritaria dei singoli stati o delle singole regioni, al punto che la grande California (che è forse la quarta potenza industriale del mondo) ha due senatori alla pari del piccolo Vermont (che ha un terzo della popolazione della provincia di Brescia).

Come si vede si tratta di un meccanismo articolato e complesso che deve regolare, al centro come in periferia, la nuova domanda di sovranità popolare e che va ulteriormente perfezionato e reso coerente ed efficace in ogni sua parte. Per quanto riguarda la richiesta di riforma della Corte Costituzionale e dei nuovi poteri affidati al Primo Ministro, si tratta solo di attribuire anche alla Camera delle regioni il potere di nominare i giudici costituzionali e di continuare a rendere sempre più efficace e perfetto il sistema elettorale basato sull'alternanza, voluto dalle sinistre nel 1993 ed inaugurato nelle elezioni politiche del 1994. Con quel sistema infatti i cittadini sono da dodici anni abituati a scegliere contestualmente al Premier anche la coalizione ed il programma, per cui l'incarico vero di governo non viene più conferito dal Capo dello Stato, bensì dai cittadini-elettori. È come se Napolitano dopo la vittoria, ancorché stentata, di Prodi, avesse osato, pur di esercitare il proprio ruolo, assegnare l'incarico di formare il nuovo governo a D'Alema o a Fassino!

Ma le riforme costituzionali ed elettorali sono solo un aspetto del problema riguardante la sovranità popolare, la cui mancata

soluzione in ordine alle pressanti richieste provenienti da una società radicalmente cambiata aveva provocato il crollo dei partiti tradizionali e l'avvento della Seconda Repubblica. La riforma andava perciò estesa e realizzata subito anche all'interno dei partiti ma la legge elettorale, non a caso voluta dalle sinistre, aveva, con la personalizzazione della lotta politica, talmente irrigidito, in senso oligarchico e centralistico, il sistema dei partiti da favorire la nascita di una sorta di «partitocrazia senza partiti», cioè di un nuovo regime che, tanto nei partiti di centro-sinistra quanto in quelli di centro-destra, ha provocato l'eclisse di ogni forma di partecipazione democratica della base alle decisioni che vengono prese dai vertici politici dei partiti stessi. Si tratta indubbiamente di un problema generale, riguardante cioè tutte le forze politiche, ma spetta soprattutto ai partiti della Casa delle libertà affrontarlo con decisione e con coraggio per impedire che ancora una volta l'intera società si ribelli contro un ceto politico che si dimostra cocciutamente sordo ad ogni richiesta di innovazione e cambiamento. In tal senso la grande manifestazione a Roma della Casa delle libertà il 2 dicembre dell'anno appena trascorso deve rappresentare, per tutti coloro che hanno a cuore il destino democratico del nostro paese, una svolta storica. E ciò non solo e non tanto per l'imponenza numerica della manifestazione stessa, quanto per la modalità e per la compostezza del suo svolgimento. Ha ragione ancora una volta Baget-Bozzo quando sostiene che in quella occasione s'è visto finalmente un popolo vero, un popolo cioè che, per qualità e quantità, appare oggi consapevole di rappresentare la maggioranza reale del paese e che da tempo non intende più recitare il ruolo passivo e subalterno delle «maggioranze silenziose».

A Roma hanno voluto confluire per la prima volta i rappresentanti operosi e non appariscenti di sei milioni di piccole e medie imprese sulle quali gravitano circa venti milioni di lavoratori autonomi, di nuove professioni e di lavoratori atipici. Essi costituiscono un universo omogeneo e organizzato in distretti industriali, ognuno dei quali, per fatturato e per impiego di manodopera, supera spesso una grande azienda come la FIAT ed ha saputo sviluppare una sorta di capitalismo popolare che non ha precedenti, per diffusione ed intensità, in altri paesi europei. Si tratta di oltre 250 distretti che operano sull'intero territorio nazionale e che partecipano di fatto ad una civiltà urbana e moderna pur non essendo collocati nelle città. Essi sono collegati via Internet con il mondo intero dove esportano i loro prodotti ed hanno dato vita ad un popolo sterminato di lavoratori e di produttori i quali, mentre nutrono giustamente scarsa fiducia nello Stato, dedicano i loro risparmi, e spesso anche i figli migliori, ad attività missionarie ed assistenziali sparse in ogni angolo della terra. Siamo cioè in presenza di ceti popolari che, dopo decenni di duro lavoro e di sacrifici, si sentono culturalmente emancipati e sono riusciti ed assicurarsi anche una discreta rendita che consente loro di guardare con fiducia al futuro. Sono i ceti colti e tranquilli che abbiamo visto sfilare il 2 dicembre per le strade di Roma in maniera composta ed arguta e che non intendono essere ricacciati indietro da un governo paleo-comunista. Essi non vogliono intermediari né chiedono attori per essere meglio interpretati, ma si sentono da tempo indipendenti e maggiorenni e chiedono ai politici della Casa delle libertà solo due cose.

In primo luogo la creazione di un grande partito popolare ed interclassista che consenta loro di ricavare dalla difesa sacrosanta dei propri interessi materiali e morali un progetto generale nel quale debba riconoscersi l'intero paese: un partito, cioè, che attraverso una selezione democratica delle classi dirigenti ed attraverso i propri organi collegiali sia in grado, in ogni occasione e di fronte ad ogni questione, di passare dalla parte al tutto, dal particolare al generale, dall'analisi alla sintesi, dal fatto alla legge.

In secondo luogo chiedono che nella nuova legge elettorale vengano ripristinate le preferenze per poter inserire nel parlamento nazionale i propri diretti rappresentanti.

Se, accanto alla riforma della Costituzione e del sistema di governo, Silvio Berlusconi saprà nei prossimi mesi soddisfare anche queste due richieste, allora la rivoluzione politica avviata dodici anni fa del «Berlusconismo» potrà dirsi finalmente realizzata.